

CESARE DE SETA
L'ARTE DEL
VIAGGIO

CITTÀ, PAESAGGI E DIVAGAZIONI
TRA PASSATO E FUTURO



Cesare de Seta

L'arte del viaggio

Città, paesaggi e divagazioni tra passato e futuro

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata

© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli, Milano

ISBN 978-88-17-08891-6

Prima edizione: giugno 2016

Fotocomposizione: Compos 90 - Milano

Introduzione

La clessidra del tempo ha un doppio flesso: uno volto al passato, l'altro al futuro. Nei viaggi che ho compiuto nel corso di molti decenni l'ho girata tante volte e ho visitato paesi e città: dalla vecchia Europa all'Estremo Oriente fino alle Americhe. Questo libro è un sismografo delle numerose occasioni che mi ha offerto la vita e delle mie predilezioni. Racconto di architetture, ambienti e paesaggi che nelle città non ci sono più, spazi che il tempo e la storia nel suo convulso procedere ha cancellato per sempre. Spesso capovolgo la clessidra al futuro e provo a raccontare quel che sta avvenendo (o è già presente) nelle città in cui viviamo, quel che in esse c'è, sta morendo o le acque del Lete hanno cancellato. Passeggiando in città diverse, mi capita spesso di distrarmi, di ritornare inconsapevolmente con la memoria ai luoghi che mi sono più usuali: poi una pavimentazione, il profilo di una cornice, il profumo di un giardino, l'imbocco di una strada, la tinta del cielo mi riconducono alla città nella quale mi trovo.

Sto a Parigi mi dico, non a Londra: o viceversa. Tuttavia le migliaia di dettagli, le centinaia di elementi che fanno diversa una città dall'altra si stanno paurosamente assottigliando: negli ultimi decenni in ogni città, soprattutto in quelle medio-grandi per non dire delle metropoli e delle megalopoli, la trasformazione ha raggiunto una tale intensità e un ritmo mai conosciuti in una storia di millenni. Un forsennato rinnovo urbano tende ad appiattire le singole identità, sicché

passando per la periferia di Madrid può capitare di pensare alle borgate che assediano Roma, o attraversando talune aree di Londra si fatica a distinguerle da quelle di Francoforte o di Singapore.

La città europea, vetusta di secoli, è divenuta preda dell'esperanto della modernizzazione, tendendo all'appiattimento e all'uniformità tecnologica: a Est e a Ovest, indipendentemente dai regimi politici ed economici, le città e le nuove architetture si rassomigliano sempre più tra loro. Il centro di Hong Kong è molto diverso da quello di Sydney? Lo è di certo, anche se sono tra le tante città che non ho mai visto, ma le distanze si sono ridotte di molto in quelle che conosco o in cui vissuto. Ho attraversato queste città per poterlo affermare, ma ho il più che vago sospetto che così sia avvenuto e ciò m'inquieta. Lo stesso dubbio non mi assale a Parigi, essa è ancora molto diversa da Roma, come Amsterdam lo è da Monaco, e Napoli da Barcellona: per fortuna, mi dico! Ma conservano una loro identità nonostante tutto. Mnemosine mi protegge e pertanto racconterò di visite compiute in molti decenni e dirò solo di città che conosco meno male di altre, nelle quali ho soggiornato almeno qualche mese o in taluni casi molti anni, in periodi diversi e a distanza di tempo in modo che possa aver valutato un *prima* e un *poi*. Le aree metropolitane di Londra, di Rotterdam, di New York – la più «europea» tra le città americane – sono scena di trasformazioni ingentissime al centro e in periferia.

Ciò nonostante, proprio come al tempo degli antichi, la città contemporanea è dominata da due genî: gli stessi che governarono la *polis*. Vesta è il focolare, il centro, ed Hermes è la periferia, il dio della frontiera. Talune città, consolidando e ridefinendo il loro corpo storico, senza cedere troppo al rinnovo urbano, onorano Vesta. Altre si sono impegnate a sanare le piaghe spaventose dell'ultima guerra mondiale o quelle purulente delle periferie sorte nell'ultimo mezzo secolo.

Rimettere ordine in questo enfio magma di costruito, riparare ai danni di una crescita incontrollata sarà lavoro delle future generazioni, qualora ne abbiano la sensibilità culturale e i mezzi economici. Hermes è stato vilipeso e per

placare le sue ire esige molti sacrifici. Le periferie si rassomigliano tutte: alcune amministrazioni hanno avviato un'opera di risanamento, molte altre stanno a guardare. Nella *non-città* della periferia vive almeno il settanta per cento della popolazione urbana: i *cives-paria* attendono che a essi venga resa una vita dignitosa.

Anche l'Europa più opulenta offre estese sacche di degrado edilizio e di umana sofferenza ed essa cresce andando dal nord al sud, da ovest a est. La mutazione genetica che ha investito il sistema di produzione industriale è di certo l'elemento comune dell'urbanesimo dei nostri giorni: la smobilitazione delle grandi aree industriali e la loro trasformazione in atto hanno drasticamente ridimensionato l'espansione urbana. La città dei servizi dei nostri giorni – se si vuole post-industriale – non s'espande, tende anzi alla contrazione: le tendenze, come capita sempre, non sono uniformi né del tutto simili.

La città contemporanea, con gestione più attenta, si direbbe che stia riflettendo su se stessa: sulle sue nuove funzioni produttive, certo, ma anche sulla necessità di superare la crisi più o meno grave causata dal traffico dei mezzi, ma spesso riducendo la mobilità delle persone grazie a nuove tecnologie capaci di trasportare in pochi attimi informazioni. Alle città attraversate dalle vie consolari, alle strade e alle autostrade urbane, si va lentamente sostituendo una rete invisibile che trasporta messaggi e non uomini. Il domani, infatti, esige parsimonia di risorse: terra, acqua e aria non sono riproducibili e il futuro della città si deve misurare con questo dato di fatto. A girarsi intorno non molti se ne sono resi conto, ma una frenata in ogni genere di consumo (e di spreco) è una improrogabile necessità. Il boom edilizio ha messo in crisi molte città e attraversandole si vedono periferie con edifici nuovi e vuoti.

Lo scenario che Ridley Scott ci mostrò con sulfureo talento in *Blade Runner* è realtà. Il futuro non potrà essere che migliore o terribilmente più spaventoso. Le catastrofiche previsioni sul futuro della città sono periodiche e persino noiose, la città ha mostrato in alcuni millenni di storia risorse inimmaginabili: dal sale sparso sulle macerie di tante

città nel mondo antico ne sono nate altre più rigogliose, a volte più belle e più seducenti. Quando uscì uno dei miei numerosi volumi sulle città, Alberto Arbasino mi inviò una delle sue deliziose cartoline che da anni ormai colleziono: «Bene, a illustrarlo, bene!». Riordinando queste cronache di viaggio ho pensato a quella cartolina, ma ritengo che si possano leggere queste pagine anche senza le stampe delle illustrazioni. Innanzitutto perché ormai sono tutte reperibili in rete, e poi perché spero che la mia scrittura sia supporto sufficiente all'immaginazione del lettore, quasi come in un romanzo.

Questo viaggio, volto a capire quale sia stato il passato e quale futuro attende le nostre città, non induce all'ottimismo, ma neppure vicina mi pare la minacciata e irreversibile catastrofe urbana. Di città continueremo a vivere e a morire ancora a lungo e questo, per quello che esse rappresentano nella mia vita, non è solo un auspicio ma una consolazione. E non mi nascondo che questo libro è persino un'opera autobiografica: perché guardando una città si finisce per guardare in se stessi.

Un trascorso paradiso

La città della ragione pratica

Milano medievale

Potrà sembrare un paradosso, ma Milano è, per eccellenza, una città medievale: infatti la forma urbana del suo attuale centro – malgrado tutto – conserva ancora l'impianto che si sovrappose e si impose alla preesistente struttura romana. Nelle storie patrie ricorre un vero e proprio luogo comune: l'idea che all'ordine del regolare sistema della città romana sia poi succeduto il disordine della città medievale. La quale non rispettò l'impianto ortogonale d'età repubblicana e imperiale che aveva il suo centro nel Foro, ubicato in un'area che corrisponde pressappoco all'attuale piazza San Sepolcro.

Vale subito dire che i concetti d'ordine che si imposero nel tempo a Milano sono almeno due e di ben differente significato: quello dei milanesi del tempo di Massimiano o del vescovo Ambrogio, che con le prime basiliche paleocristiane colonizzò il territorio fuori le mura, e poi quello che i milanesi diedero alla loro città dopo il sacco del Barbarossa. Ma le invasioni dei goti del VI secolo, il disastroso terremoto del 1117, la rovina a cui ridusse la città Federico Barbarossa non sono tuttavia eventi sufficienti per giustificare la vanificazione dell'impianto romano a scacchiera.

Se si spiega la pressoché totale distruzione dei maggiori edifici religiosi e civili, delle mura e delle porte, assai meno si spiega l'annullamento del sistema di decumani e *cardines*